

## Ancora sulla Chiesa “collegiata” di S. Maria in Castello

*Rovistando tra vecchie carte ci è capitato tra le mani un piccolo opuscolo composto dal Canonico G.M. Albanesi, cornetano, nel 1882, in occasione dell'ingresso in Corneto del nuovo vescovo mons. Angelo Rossi.*

*Si tratta dell'elenco dei beni della Chiesa compilato nell'anno 1383.*

*Pubblichiamo la prefazione contenuta nell'opuscolo pensando che interessi i nostri lettori per l'attualità che in essa si riscontra.*

*Si intitola:*

### DICHIARAZIONI E RAFFRONTI STORICI

Corneto, città medioevale, edificata a cavaliere di amenissima collina presso alle rive del Tirreno, né molto lungi dalla etrusca Tarquinia, nei secoli andati fu città religiosissima, e tale si mantenne fino agli odierni rivolgimenti, che altri può chiamare a suo talento politici, ma all'attento osservatore compariscono sì nello scopo, che nei mezzi, sommamente antireligiosi. In quei tempi di mezzo, che ci si dipingono tuttodì quasi sepolti nelle tenebre della più crassa ignoranza, e per conseguente malmenati dalla tirannide e dalla barbarie; in quei tempi invece ci conviene cercare, a noi, che ci vantiamo civilissimi, gli esempi della vera libertà, della fraterna carità cittadina, del vero amor patrio, del nobile disinteresse. Che giova a noi possedere i telegrafi e le ferrovie, se poi i costumi son quasi da pagani? a che vantarci della scienza, se quel che sommamente deve interessarci, si misconosce e si nega? le celebri conquiste dell'**ottantanove** non han forse cagionata la rovina delle migliori istituzioni, e lasciato per frutto una perpetua convulsione nella società?

Ma veniamo a noi. Fra le molte prove dello slancio religioso e della carità degli antenati nostri, leggiamo di molte chiese, ospedali e ricoveri, che nelle cronache si descrivono ben edificati e meglio dotati, o a pubbliche spese, ovvero per privata liberalità. Vi furono anticamente in Corneto tre Chiese Collegiate, quella cioè di Santa Maria in Castello, l'altra di S. Maria e Margherita, la terza di S. Leonardo; e tutte ebbero il proprio Capitolo di Canonici. In qual epoca precisamente venissero fondati, non si può invero determinare, per manco di memorie: non si apporrebbe male però, a mio avviso, chi ne fissasse la fondazione circa al secolo decimo dell'Era volgare. Il più insigne tempio di questa Città, tuttora conservato, fu, dalla sua erezione in poi, la Chiesa di Santa Maria in

Castello, così nomata, perché situata presso il Castello antico, e quasi facente un solo corpo con quello. Havvi memoria di una Chiesa di S. Maria già nel 1111 esistente **sulla ripa** del Castello di Corneto<sup>(1)</sup> epperò forse sul luogo stesso, dove ora è il nostro tempio; forse ancora eravi fino da quel tempo il Capitolo dei Canonici presieduto da un Priore. Ma la forma splendidissima di tempio, veramente grandioso e degno di una città di prim'ordine, fu data alla nostra Chiesa, nel secolo duodecimo, essendosene incominciata la costruzione nell'anno 1121, è compiuta nel 1143, conforme si pare manifestato dell'epigrafi in marmo ivi conservate, e pubblicate già più volte per le stampe, epperò notissime agli eruditi. Concorsero nelle spese i consoli del Comune libero di Corneto, e molti privati, fra cui una lapide rammenta il Prete Giorgio, che volle dare per la insigne opera **sensum, et censum**, dal che sembra aver egli o ideati, o almeno diretti i lavori della costruzione. Ciò che rende anche a tempi nostri importantissimo questo bel monumento dell'arte cristiana, si è l'architettura, che segna quasi un'epoca di transizione tra le idee longobardiche, e il risorgimento delle arti in Italia; la notevole ampiezza, il magnifico sviluppo in tre navi, tutte costruite in pietre calcari del luogo, ben riquadrate e ben connesse in colonne, pilastri, e volte reali piegate a fasce incrociate in lunga fuga, ch'è una maraviglia a vedere; rara memoria è pure il fonte battesimale per **immersione**: stupendo è l'ambone marmoreo a doppia scalea, sorretto da quattro colonnine spirali, ora spogliate degli ori e dei mosaici, ma pur sempre leggiadre; qua e colà havvi gran dovizia di epigrafi che rammentano tutte le fasi ed i lavori antichi del tempio; ma soprattutto pregevoli sono molti frammenti di lapidi più antiche, qui trasportati da necropoli e pagane e cristiane, e fatti servire per connettere insieme l'**opus alexandrinum**, di cui rimane ora pressoché la metà. Il celebre archeologo romano Comm. Giovan Battista De-Rossi con molta pazienza li esaminò e lesse nella massima parte, pubblicandoli poi nel suo **Bollettino di archeologia cristiana** (1874-75); ma sebbene pregevolissimo sia il lavoro di questo insigne personaggio, pure a noi del luogo non sembrano accettabili tutte le conclusioni, ch'egli ne ricava; e particolarmente non ci può entrare in capo, come i romani mosaicisti che lavorarono il pavimento di S. Maria, abbiano trasportati da Roma i marmi, mentre qui eravene in grandissima copia. Finché dunque non si dimostri probabile che le lastre grandi e piccole, portanti caratteri etruschi, non sieno avanzi della nostra Tarquinia e sua necropoli, ma che piuttosto sieno qui stati importati d'altronde, con buona venia del chiarissimo Scrittore, a noi sarà lecito di ritenere l'antichissima tradizione patria, secondo la quale, tutte le pietre formanti il disegno del pavimento di S. Maria, con le iscrizioni o

---

<sup>(1)</sup> Vedi il TORRIOZZI nella "STORIA DI TOSCANELLA".

etrusche o latine, o cristiane o pagane, appartengono alla diruta città, ovvero alla necropoli tarquiniese.

Ora il Capitolo, destinato ad officiare questo magnifico tempio, componevasi in antico di un Priore, e di quattro Canonici, forse in appresso cresciuti di numero.

La dignità e il grado di questo Capitolo era certamente superiore a quelli delle altre Chiese Collegiate, siccome può agevolmente raccogliersi dall'optare che facevano al Capitolo Castellano i Canonici delle altre Collegiate. Ed ecco infatti i Preti Matteo Vannucci e Francesco di Cola, che nel 1349 son citati come testimonii ad una copia autentica d'Istromento, e qualificati per Canonici della Collegiata di S. Maria e Margherita<sup>(1)</sup> ; ambedue tuttavia compariscono, trentaquattro anni dipoi, il primo come Priore, il secondo come Canonico di S. Maria in Castello, nel documento che abbiamo per le mani. In altre occasioni mi ricorda di aver letto che i Canonici di Castello si chiamavano **Maioris Ecclesiae**: lo che conferma la preminenza di quella Chiesa sulle altre Collegiate.

L'epoca, in cui il documento venne compilato, è chiaramente espressa nel fine, per il 29 di Giugno, dell'anno milletrecentottantatre (1383) nel Pontificato di Urbano Sesto. Dicesi redatto dal Priore Vannucci, il quale dovette esser innalzato a quella dignità, circa l'anno 1380; e come poi fu saviamente stabilito nei Sinodi Diocesani, dopo essere entrato in possesso, dovè esibire alla ecclesiastica autorità, ovvero al Capitolo proprio, l'inventario dei beni e ragioni spettanti alla Chiesa, di cui egli era Rettore; sembra però aver indugiato alquanto per siffatta esibizione, mentre vi sono notati alcuni beni, e mobili, aggiunti "tempore prioratus dicti Matthei". La pergamena su cui è scritto il predetto Inventario, è conservata nell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Montefiascone, e nell'autunno dell'anno 1881 mi fu gentilmente mostrata da quel R.mo Decano D. Pietro Federici, e lasciatami piena facoltà di esaminarla, ed anche copiarla. Non mi parve di poter dubitare dell'autenticità del documento, nel quale si rinviene appuntino descritto tutto ciò che riguardava la nostra Chiesa di S. Maria le contrade sì in Città, che nel territorio, e molte altre circostanze, che altri non avrebbe potuto inventare. Oltre a ciò i caratteri gotici, egualmente usati in altri documenti di quell'epoca<sup>(1)</sup> le sigle ond'è tutto abbreviato, il Pontificato, l'Indizione; sono sicuri indizii di origine genuina, e non adulterata. Vero è che qua e colà appaiono delle aggiunte fatte da altra mano; ma queste a colpo d'occhio si discernono pel variato carattere, inchiostro e stile: epperò dove ho notato "ex aliena manu" non vi resta su ciò ombra di dubbio. Come poi sia, che un documento Cornetano ora si trovi a Montefiascone, non è fatto da recar meraviglia a chiunque per poco conosca le

---

<sup>(1)</sup> V. il Codice membranaceo conservato nell'Archivio Capitolare, f. 30 verso, e nuovamente al f. 32 verso e f. 33 recto.

storie dei codici, delle pergamene, e loro trasmissioni avvenute, non già nei secoli di mezzo, ma sì in questi ultimi tempi, dalla ristorazione delle lettere, insino quasi a' nostri giorni. Molto meno dee far maraviglia, che da Corneto una o più pergamene sieno potute passare a Montefiascone, con cui, per l'unione delle due Sedi sotto un solo e medesimo Vescovo, durata dal 1435 fino al 1853, erano continue relazioni, e comunicazioni facilissime. Dunque avanti che il benemerito Canonico D. Giovanni Dasti nel 1779 raccogliesse e facesse a sue spese legare in un solo codice le pergamene attinenti al Capitolo Cattedrale, o in genere al Clero di Corneto, è naturale il supporre, che molte di esse andassero smarrite, ovvero consumate dalle tignuole "hominum incuria potius, quam temporum iniuria" come egli stesso ha scritto sul frontespizio del ridetto Codice membranaceo.

Mi sono pertanto determinato di mandarne alle stampe una copia esattissima, che n'estrassi da me stesso in Montefiascone; e mi vi sono addotto per amor patrio, per illustrare sempre meglio un nobile monumento di arte cristiana che possediamo in Corneto, e finalmente perché le cose qui contenute viapù confermano le notizie già conte agli eruditi sul progresso graduale della letteratura e della storia italiana.

E per ciò che si appartiene al tempio di S. Maria, giova osservare dal ben principio, che la descrizione qui fattane ci dimostra l'esistenza di ben **otto** altari coi loro quadri, ovvero sculture, con tovaglie, candelieri, e quanto occorre pel culto. Scoperta invero da non dispregiare, mentre fino ad ora fu sentenza degli archeologi che il disegno primitivo di questa Chiesa fosse colla sola tribuna di mezzo, e due altari nelle absidi in fondo alle navi minori: ritenendosi aggiunti dai Frati Minori Conventuali, posti ad officiarvi dal Papa Sisto V, i numerosi altari che si scorgevano lungo le pareti laterali. Per questa ragione la Commissione archeologica romana ne ordinò la demolizione; lo dubito che avrebbe fatto, se avesse letto il documento or rinvenuto. E qui mi si porge il destro di deplorare la perdita di tanti preziosi monumenti, che a' di nostri, non fosse altro che per la rispettabile antichità, avrebbero certamente un pregio immenso. Qual prezzo avrebbe infatti una scultura della Madonna, ch'era sull'altare di S. Giovanni, lavorata da un mastro senese<sup>(1)</sup> Chi sa quelle pitture in tavola ch'erano sugli altari, non fossero opere del Cimabue, del B. Angelico, del Giotto? Le variopinte cortine, i tabernacoli ad intagli e dorature, i vasi d'argento a bassorilievi, ovvero a smalti, i reliquiari in avorio, le pianete ed altri arredi tessuti a guisa di

---

<sup>(1)</sup> V. ill. Codice membranaceo già citato.

<sup>(1)</sup> Nella descrizione della Chiesa, sotto il titolo "Res existentes in Altaribus" si legge "In Altari Sancti Iohannis". "Unum pannum lane vergatum, unam Tobaliam, super quo Altari est scultura Virginis Marie". A questo passo il raffronto, come sembrami non poterne dubitare, si ha nel titolo "In camera dicti Dni Matthei Prioris" dove è detto "Item unum cassonem, in quo fuit asportata figura Sancte Mariae a Senis".

broccati, o ricamati in figure, fogliami, arabeschi, i codici della S. Bibbia, gli omiliarii, i messali **ad modum antiquum**, gli antifonarii, già nel 1383 chiamati **vetera**; qual prezzo mai avrebbero a' tempi nostri, in cui si è risvegliato il culto di tutto ciò che è antico? e qual tesoro non possederebbe quella Chiesa, ove si fossero conservati? Ma il compiangerne la perdita a nulla giova; ci basterà il sapere almeno, che tali tesori qui furono.

Sappiamo ancora con certezza dalla nostra pergamena, che il titolo dell'altra Collegiata dei Canonici era di **S. Maria e Margherita**; il quale titolo fu lasciato intatto dal Pontefice Eugenio IV allorché la innalzò, ad istanza del Card. Vitelleschi, alla dignità di Cattedrale, con aggregarle il Capitolo di S. Maria in Castello, per farne un solo corpo morale. Ciò fu nell'anno 1435, per la Bolla pontificia, che incomincia: "In supremae Dignitatis" dalla quale stimo utile stralciare le parole che seguono: "Sanctae Mariae et Margaritae Ecclesiam predictam in Cathedralem Ecclesiam erigimus, eamque Dignitatis Episcopalis titulo insignimus... Volentes et autoritate apostolica decernentes quod in eadem erecta Ecclesia, loco Prioris, qui nunc est, Archidiaconus, maior post Pontificalem Dignitas, cum oneribus et honoribus consuetis, ac eidem annexis per futurum Praesulem instituat, ac Prior ipse de cetero in eadem Cathedrali Ecclesia Archidiaconus nominetur. In altera vero Ecclesia S. Mariae de Castello, sic, ut praefertur, unita Prioratus Dignitas omnino cesset, cum illum vacare contigerit per cessum vel decessum".

Ho riferito per disteso queste parole per ritirarne un'altra conseguenza storica; cioè che la Prepositura, seconda Dignità della Chiesa Cattedrale, non si formò per la soppressione del Priorato di S. Maria in Castello, come opinava il Ronca; mentre il Papa Eugenio stabilisce nella sua Bolla tutto ciò che si attiene alla erezione della nuova Cattedrale, e se avesse voluta la trasformazione del Priorato di Castello in Prepositura, lo avrebbe espresso, come espressamente sancì, che la prima Dignità nella Chiesa di S. Maria e Margherita, eretta in Cattedrale si nomasse Arcidiacono. In quella vece del Priorato di Castello decise, che dovesse cessare, non appena restato fosse vacante. Altra Bolla per la supposta trasformazione non può allegarsi. Dunque io non la ritengo ammissibile. Piuttosto inchino a credere che per la soppressione della Chiesa detta di S. Angelo Barbapinza, mentovata pure nella nostra pergamena<sup>(1)</sup>, e dell'altra di S. Giovanni Grisostomo, i beni di quelle due Parrocchie sopresse si riunissero insieme per formarne la seconda dignità della Cattedrale; ciò deve ritenersi come certo, se è vero quel che trovo scritto nella Visita Pastorale dell'E.mo Card. Paluzzi-Albertoni, nel 1667, Vescovo di Corneto e Montefiascone, conservata in questa Cancelleria Episcopale. Dice dunque al f.

---

<sup>(1)</sup> Tra i testimoni presenti alla stipulazione dell'Atto è citato il Rettore di detta Chiesa, per nome Angelo Ceccarelli.

18 **verso** “Erecta fuit huiusmodi Prepositura circa annum 1570 tempore D. Cardinalis Caroli de Grassis tunc Episcopi mediante suppressione Parrocchialium Ecclesiarum Populo destitutarum S. Ioannis Chrisostomi, et S. Angeli Barbempinze etc.”. Ad un amante di cose patrie non riesce pure discaro il leggere in un documento di cinque secoli fa i nomi delle diverse contrade del territorio, che tuttora si conservano; e desiderabile sarebbe che mai non si facessero in tale materia cambiamenti. Troviamo qui, a mo' di esempio, le contrade della **Fontana nuova**, della **Castellaccia**, del **Bagnolo**, della **Vallegata**, della **Ficuncella**, della **Marcigliana**, di **S. Pellegrino**, delle **Fornaci**, dell'**Acqua buona**, di **Monte Ranocchio**, ed altre, che si appellano anche ai giorni nostri. Desta poi non poca curiosità di sapere che **in flumine Marte** eravi, come v'ha oggidì, un molino, e che questo molino era fabbricato **in domo S. Lituardi**<sup>(1)</sup>. Chi sia questo Santo, fuori di qui poco si conosce; ma in Corneto egli riscuote un culto di Confessore non Pontefice fino da tempo immemorabile; e testè la S. Congregazione dei Riti ne confermò l'ufficio e la festa, pel 12 Luglio, con rito doppio maggiore, come di Santo Comprotettore della nostra Città, sebbene non si abbiano della vita di lui notizie storiche. La tradizione costante è, ch'egli fosse nativo di Francia, d'onde partitosi pellegrinando, dicono che fiorisse per molte virtù, ed anche per miracoli, e che nelle nostre contrade si fermasse; dove poi certamente morì, avendone Monsignor Bartolomeo Vitelleschi, nel consacrare solennemente la nuova Cattedrale, volgendo l'anno 1463, racchiuso il corpo in preziosa urna di legno tuttora conservata, sotto l'altare maggiore<sup>(2)</sup>. Certo è che nei secoli dopo l'undecimo ebbe qui la sua Chiesa ufficiata dai Monaci, che si nomarono i Frati di S. Lituardo, come ne fanno fede e la nostra pergamena, e molte altre ad essa coeve, o di poco distanti... Frattanto dalla notizia suddetta rilevasi che la casa di S. Lituardo era situata nel luogo, ove fu costruito il molino da macinar biade, che anche ora sta in piedi e lavora.

Per ciò che si attiene alla storia generale delle cose italiane, dal nostro documento si riceve una conferma del lento progresso, col quale la madre lingua del Lazio, con i nuovi elementi sopravvenuti per le frequenti invasioni di barbari, venivasi di mano in mano trasformando in volgare favella; perocché il linguaggio qui adoperato non è veramente né tutto latino, né tutto italiano, ma partecipa dell'uno e dell'altro; ritenendo sì l'inflessione delle declinazioni e coniugazioni latine, ma insieme vestendo una sintassi e un dizionario quasi interamente italiani, ponendo in campo vocaboli, che in latino certamente non esistono. A chi legge, la cosa è di per sé evidente. Risulta pure la formazione dei cognomi

---

<sup>(1)</sup> Così nel titolo “**In Prebenda Presb. Blaxii Petri**” ed anche nel titolo susseguente.

<sup>(2)</sup> Lo dice espressamente la lapide commemorativa di quella prima consacrazione, ora nel vestibolo della Chiesa Cattedrale.

italiani, che in gran parte è derivata dai nomi del padre o di altro antenato; così per esempio, la famiglia Serangeli non è altro che il gruppo dei discendenti da un Messer Angelo; i Sermattei sono i figli di Ser Matteo; i Vannucci, tra cui il Priore autore dell'Inventario, sono i nipoti di un Giovanni che con vezzo toscano dicevasi Vannuccio: così dicasi di altri casati, anche oggidì fiorenti. Che cosa poi significano quelle parole, che ci attestano, essere state "in camera dicti Domini Matthei Prioris" oltre a varii altri oggetti "item duas vites et tabulectas aptas ad ligandum libros?" Se non m'inganno, significano che nella Canonica di S. Maria si studiava, che eranvi dei libri, di cui i Preti o i chierici addetti alla Chiesa usavano; altrimenti a che il torchio e le tavolette per legare i libri? Se ciò è, come a me sembra, questo fatto conferma quel che ci narra la storia di tutte le città e le borgate italiane; cioè che nel medio evo le scienze e le lettere si rifugiarono nei Chiostrì dei Monaci, e nelle Canoniche annesse alle Cattedrali, o alle Collegiate; che in quegli asili di pace si ammaestravano al sapere, al leggere, allo scrivere i giovanetti, che eranvi affidati dai genitori; che in tal guisa cresceva quasi un semenzaio di uomini utili alla Chiesa ed alla società civile; che per tali mezzi giunsero fino a noi le opere immortali dei Padri della Chiesa, dei filosofi e dei classici, sia greci sia latini; talché alla Chiesa noi dobbiamo, se nell'universale distruzione cagionata dai barbari, i tesori dello scibile umano non furono dispersi, ma specialmente in Italia, furono gelosamente serbati, e trasmessi a noi.

L'animo veramente si attrista nel rimirare la desolazione in cui ora è questa gloria della città nostra, cioè il magnifico tempio di S. Maria in Castello. Di tante ricchezze, di tanti pregi, che un dì l'arricchirono, nulla più resta, all'infuori delle mura, delle colonne, e dei marmi poc'anzi descritti. La Canonica è quasi cadente, screpolata, e convertita in usi ben diversi; la svelta cupola, di cui serbasi in qualche libro il disegno, è caduta; i mosaici dalla fronte esteriore furono barbaramente divelti; silenzio e nudità stanno, ove pria le laudi al vero Dio echeggiavano, e la pompa spiegavasi del culto cattolico. Non niego che la cagione principale di tale desolazione fu il terremoto spaventoso che nel 1819 fece rovinare la cupola, e danneggiò in varie guise il fabbricato, sì, che per molti anni rimase esposto alle intemperie, ed alle ingiurie degl'ignoranti. Ma è pur vero, che sotto il Governo Pontificio, per sovrano decreto di Pio IX, la nostra Chiesa fu annoverata fra i monumenti pubblici; ed allora il Ministero dei Lavori Pubblici vi spendeva ogni anno delle somme considerevoli, talché non poca speranza si concepì, che il monumento avesse a racquistare molto del suo antico splendore. Ora però le cose volsero al peggio, ed a mala pena si può ottenere, che sia ben conservato quel che rimane.

Siamo dunque lecito di chiudere queste mie osservazioni con un voto, che sono persuaso essere comune a quanti fra noi amano le patrie memorie, ed a quanti fra gli esteri vennero fra noi ad ammirarle: sia trattato cioè questo tempio, qual è; come monumento pubblico, ed almeno sia bene conservato con una manutenzione amorevole e costante. A tal effetto basterà, se del ricco fiume, il quale in ciascun anno, sgorgando dal pubblico erario va a fecondare quasi esclusivamente le pianure del Sebeto, almeno un rigagnolo si lasci scorrere verso queste piagge tirrene, a mantenere in vita questo ed altri antichi monumenti, che non sono certamente i meno pregevoli fra le glorie italiane.

**G.M. ALDANESI**

**1882**